

Album

LE NOVELLE «GIOVANI»
Federigo Tozzi, al via
l'edizione nazionale delle opere

Con la raccolta di novelle «Giovani» prende il via il progetto scientifico ed editoriale dell'Edizione Nazionale dell'opera omnia di Federigo Tozzi (1883-1920), promosso da sette atenei italiani e finanziato dal Ministero per i Beni Culturali, che entro i prossimi dieci anni ripubblicherà l'intera opera dello scrittore senese. «Giovani» è l'unica collezione di novelle di Tozzi, apparsa per la prima volta nel 1920 (Treves). L'opera, cura di Paola Salatto, è ripubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura di Roma in edizione critica.

l'intervista » Simona Vinci

Stefania Vitulli

Combattiamo mostri così spaventosi ogni giorno, da adulti, che è difficile farci tornare alle fiabe con il timore, «il gusto della paura», che merita. Ci riesce Simona Vinci in *Mai più sola nel bosco* (Marsilio, pagg. 160, euro 12), nuova uscita della serie Passaparola, che prevede l'incontro tra un libro «speciale» e uno scrittore. Qui il libro sono le *Fiabe* dei fratelli Grimm, un'esperienza letteraria che ha annodato le nostre paure bambine a luoghi che prendono vita, cose che ringhiano, animali incantati, matrigne che uccidono e briganti che sbranano. Nel volumetto, la Vinci riesce bene a farci risentire l'odore, le luci e il sapore di quelle paure di lettrice - Capuccetto Rosso nel bosco, Gretel che spinge nel forno la vecchia strega - mescolato con quello dell'infanzia sua propria. Ma anche con l'altro, più ambiguo e amaro, della consapevolezza adulta, che genera colpe e divieti.

Perché proprio i Grimm?

«Da bambina esisteva solo quel libro di fiabe, il primo che ho letto e che è rimasto sempre con me».

Come è nato il suo senso di «horror» fiabesco?

«Non so se siano state le fiabe a condizionare la mia visione della realtà oppure, viceversa, io sia stata attratta proprio da queste fiabe per via della mia particolare predisposizione a un certo tipo di «perturbante». Fatto sta che nei Grimm io trovavo tutto: regole, sovvertimento delle regole, morale cui attenersi ma anche possibilità di ribellarsi. C'erano le trasformazioni, le metamorfosi, l'orrore e le vie di fuga dall'orrore. Un senso del magico che rispondeva ai

«Mi racconto la vita come una fiaba paurosa ma con un lato comico»

L'autrice di «Mai più sola nel bosco» è cresciuta con le storie dei fratelli Grimm. «Lì trovavo tutto»

miei bisogni infantili».

La fiaba nutre e cura insieme il rapporto con la paura?

«La paura, come scriveva Shirley Jackson, è anche qualcosa di deliziosamente divertente, un piacevole brivido che tutti amiamo provare fin da bambini. È la scossa che si prende quando si attraversa il limite di sicurezza, come sporgersi nel vuoto. È piacevole, naturalmente, fino a che hai la certezza di essere al sicuro, che una mano buona ti

tratterrà dal cadere giù».

Quella mano è la fiaba?

«La fiaba ti offre questa certezza quasi sempre: il lieto fine di solito, dopo peripezie, pericoli e orrori, c'è. Un certo ordine, magari diverso da quello iniziale, si ripristina. Le fiabe servono ad allenarsi a un possibile mostruoso, ti fanno vedere le possibilità che hai di controbattere il male, di fregarlo».

La sua fiaba dei Grimm preferita?

«Una è la storia delle dodici figlie del re che scendono nel

mondo di sotto ogni notte a ballare e consumano le suole delle scarpe. Un'altra, *Re bazza di tor-do*, della quale non ho scritto ma che da ragazzina mi piaceva tantissimo, è la storia di una principessa alla quale non va mai bene nessun pretendente e li piglia tutti in giro per i loro difetti fisici finché suo padre non si scoccia e le dice che sposterà il primo viandante che busa alla porta del castello. Da quel momento comincia la sua nemesi e deve scendere ogni gradino della scala sociale fino

FORMAZIONE

Il senso del magico rispondeva ai miei bisogni infantili

MATURITÀ

Purtroppo da adulti spesso si diventa lenti, pigri pusillanimità

all'umiliazione per comprendere quanto sia stata superba e ingiusta. Non so neanche perché mi piacesse tanto. Forse mi sembrava di essere cattiva e di avere qualcosa da espiare».

L'Assoluto - Male o Bene - evocato dalle fiabe: ha ancora senso costruirci una morale sopra?

«Credo di sì. Alla fin fine i bambini di fronte a un personaggio negativo e a uno positivo parteggiano sempre per quello positivo. Anche se si divertono a imitare il cattivo per incutere agli altri la stessa paura che il cattivo delle storie ha fatto provare a loro».

Nei suoi romanzi rimane qualcosa del racconto fiabesco?

«In ognuna delle storie che mi è capitato di scrivere: mi racconto sempre la vita come se fosse una fiaba spaventosa. Macabra, ma con un lato comico».

La fiaba ha dato o dà qualcosa anche al suo stile?

«Mi piacciono i simboli, le storie misteriose, la piega che prendono quando qualcuno scompare in circostanze incomprensibili e nessuno riesce a immaginare dove possa trovarsi. Mi piace immaginare che gli alberi abbiano una volontà propria, che esistano aiutanti magici nascosti tra rocce, sassi, fiumi. Ogni volta che comincio un racconto penso anche a questi aspetti».

C'è un motivo per cui accetterebbe di andare sola nel bosco?

«Per ritrovare l'intrepida, avventurosa, folle curiosità che avevo da bambina e che in fondo mi faceva contenta di me come da tempo non sono più. Avrei bisogno di un aiutante magico, ma quelli si trovano sempre. Il più è avere la prontezza di tendergli la mano e seguirlo: da adulti spesso si diventa lenti e pigri e pusillanimità».

ATMOSFERE

Simona Vinci (Milano il 6 marzo 1970)

«Mai più sola nel bosco», il suo nuovo libro, è edito da Marsilio nella collana «Passaparola», in cui autori di oggi rivisitano le letture che sono state alla base della loro formazione



dalla prima pagina

(...) prima che morisse. Un desiderio analogo lo vediamo nel film *Re per una notte*, di Martin Scorsese, dove Rupert Pupkin, un comico fallito, immagina di essere famoso e di poter sbeffeggiare di persona il preside del liceo che a suo tempo lo derideva. È la soddisfazione che proviamo nell'umiliazione di qualcuno che se lo merita, ma anche, più in generale, il piacere che proviamo per le disgrazie altrui, tanto più se ripristinano un senso di giustizia.

Tiffany Watt Smith, storica culturale inglese, ha appena pubblicato un interessante saggio, intitolato *Schadenfreude* (Utet), proprio sul piacere che proviamo nel vedere le disgrazie altrui. Curioso che la parola esatta di questo sentimento sia tedesca, ossia del popolo che dopo aver prodotto il nazismo è diventato anche la nazione economica più forte dell'Unione Europea. *Schaden* significa danno, e *Freude* piacere.

Gli esempi di Schadenfreude sono innumerevoli e oggi ancora più

ALLE RADICI DELLA MALIGNITÀ

Siamo tutti affetti dalla «Schadenfreude» Ecco perché ci piacciono le disgrazie altrui

Un saggio spiega come mai, sin da bambini, si ride del fallimento dei nemici

visibili grazie ai social. Ma in passato molti pensatori avevano riflettuto sul fenomeno. Nel 1640 Thomas Hobbes si chiedeva «da che passione deriva il fatto che gli uomini traggano piacere dal contemplare dalla riva il pericolo di coloro che sono in mare durante la tempesta?». Per Friedrich Nietzsche «veder soffrire fa bene», e recenti studi hanno provato che un tifoso prova più piacere nel veder sbagliare un rigore della squadra avversaria che segnare la propria. Un detto giapponese dice che «la sfortuna degli altri è dolce come il miele».

Gli esempi della Watt Smith sono innumerevoli, dal pastore americano che sosteneva che le alluvioni fossero la punizione divina contro i gay, e poi in seguito a un'allu-

vione proprio a lui si allaga la casa e deve fuggire in canoa. «Pochi godono delle miserie degli altri per il gusto di farlo» scrive l'autrice. «Più spesso lo fanno perché sono convinti che quelle persone lo abbiano meritato o che la punizione possa essere utile in qualche modo». Tipo i salutisti, che io davvero non sopporto. Non si dovrebbe provare piacere nel vedere un salutista ammalarsi, però rompono talmente le scatole che è inevitabile provarlo. In epoca vittoriana era un salutista sfegatato il fisico Wil-

LUNGA DURATA

Il fenomeno è antichissimo, ma con i social ha assunto dimensioni nuove ed enormi

liam Gull, vegetariano e bevitore d'acqua che tormentava il mondo con arringhe moralistiche, un po' come oggi i vegani. Quando nel 1887 si ammalò gravemente perfino i giornali non riuscirono a trattenere una malcelata felicità. A dire il vero anche io quando incontro un vegano salutista non manco mai di citargli la fine di Steve Jobs, e Steve Jobs è un mio mito, però odio più i salutisti.

C'è un senso di giustizia, insomma, in questo piacere. Non per altro i video più cliccati su Youtube sono i cosiddetti «video fail», sbruffoni a cui va male qualcosa in cui volevano esibirsi. È il famoso: ben ti sta. È anche il successo di trasmissioni come *Paperissima*. Oppure vedere bocciato un giovane cantante in un talent, godere della

sua espressione delusa. Tra i video più cliccati sul web c'è quello di un padre troppo sdolcinato che riceve un calcio nei testicoli dalla figlia piccola: ben 256 milioni di visualizzazioni.

Non si salvano certo i bambini, con buona pace di Jean-Jacques Rousseau, anzi i bambini provano ancora più degli adulti emozioni piacevoli per le disgrazie altrui, lo aveva capito già Sigmund Freud: «Un bambino ride per senso di superiorità e Schadenfreude: «tu sei caduto e io no». È inoltre scientificamente provato che ridere del dolore altrui può alleviare il nostro, anche a prescindere dal fatto che la persona se lo meriti o meno. Più in generale «se non possiamo assistere alla disfatta dei nostri nemici e vederli ricoperti di vergogna una volta realizzata la portata dei loro errori, allora siamo costretti a immaginarla». Io per esempio, per rilassarmi, e provare della sana Schadenfreude, chiudo gli occhi e immagino di vedere Luigi Di Maio tornare a vendere bibite in uno stadio. Che sommo piacere.

Massimiliano Parente